

Cristina Barducci

## *Violenza di genere, violenza simbolica e psicoanalisi*

### Abstract

L'approccio di genere è una prospettiva necessaria anche nel campo delle psicoterapie. Troppo spesso le psicoanalisi si muovono nell'area del "neutro" e anche in casa junghiana la prospettiva di genere è poco usata, malgrado le molteplici indicazioni di Jung che si aprono a nuove e fertili riflessioni. Il processo d'individuazione, obiettivo della terapia analitica è infatti un processo che libera l'individuo dai condizionamenti consci ed inconsci dovuti ad una adesione agli stereotipi veicolati dal contesto socio culturale e dal collettivo. Nel caso delle donne non si può parlare di un processo terapeutico che costruisca una piena soggettività se non vengono sottoposti a critica quei valori collettivi che nel corso dei secoli hanno definito i parametri di una identità femminile adeguata.

Una breve storia clinica mostra una soluzione terapeutica che tiene presente il problema della mancanza storica di soggettività femminile, tema sul quale l'autrice svolge da anni la sua ricerca.

Keywords: Psicoanalisi, Soggettività femminile, Individuazione, Genere, Contesto socio-culturale

### Una premessa

Come si coniuga la consapevolezza della violenza simbolica che ci abita in quanto soggetti donna con le pratiche psicoterapiche e in particolare con la pratica psicoanalitica? Cos' avviene nel chiuso della stanza d'analisi tra paziente donna e analista donna? È questo un tema sul quale da anni si muove la mia riflessione teorica<sup>1</sup>, non sempre condivisa da chi opera nell'ambito della psicologia del profondo di matrice junghiana, scuola a cui appartengo.

Anni di lavoro psicoterapico e di studio mi hanno insegnato a guardare con attenzione le cosiddette patologie femminili, dalle più lievi alle più severe, che, se lette fuori da un'ottica di genere e all'interno del contesto patriarcale nel quale "le psicoanalisi" sono

---

<sup>1</sup> Il tema della soggettività della donna è centrale nei miei lavori. È stata proprio l'appartenenza al mondo junghiano, che considera fondamentali gli studi storici, antropologici, mitici, letterari e direi anche sociologici, che mi ha permesso di attingere al patrimonio sia degli studi di genere che filosofici, operando una rilettura "al femminile" della psiche.

nate e si sono sviluppate, rischiano di lasciare il soggetto donna che le patisce, ancora una volta deprivato del proprio valore soggettivo. Malgrado siano ormai tanti i contributi psicoanalitici al femminile e sul femminile e soprattutto fuori dall'Italia gli studi di genere occupino posizioni forti e di rilievo, la pratica psicoterapeutica si muove ancora nell'area del "neutro".

Molti junghiani<sup>2</sup> sembrano dimenticare, nella pratica e nella teoria che la psiche collettiva, il contesto socio-culturale in cui viviamo e al quale Jung assegna un posto di grande rilievo nella sua formulazione teorica<sup>3</sup>, agisce in modo massiccio sugli individui, condizionandoli fortemente e inconsapevolmente. Il "processo d'individuazione", cardine del pensiero junghiano, consiste nel fondare la propria individualità o soggettività, non in modo individualistico, ma liberandosi dai legami con un collettivo intriso di luoghi comuni.

Ignorare o evitare la consapevolezza di essere immersi in un collettivo segnato fortemente dai valori patriarcali risulta oltre che miope, e antipsicologico, anche dannoso.

Questo processo, che Jung esplicita indicando come per gli uomini i valori dominanti abbiano escluso per secoli dal concetto di identità maschile l'emotività, la tenerezza e in generali tutti i valori che attengono alla "femminilità", è tanto più vistosamente presente nel caso delle donne, per aiutare le quali a trovare se stesse occorre destrutturate in modo puntuale tutti gli assunti di base che formano il nostro humus culturale.

Jung ancora indica come per le donne sia significativo il recupero di qualità attive e propositive, ma non approfondisce il tema di una diversa fondazione del concetto di femminilità e di identità per le donne stesse, pur lasciando aperta una strada per riflessioni ulteriori.<sup>4</sup>

Una situazione terapeutica di cui racconterò brevemente i punti nodali, mi sembra un esempio possibile della necessità di un approfondimento su quanto detto sopra.

### *Elena e il "dover essere"*

Elena ha 40 anni quando mi telefona per un appuntamento. Quindici anni prima aveva effettuato una breve trance di lavoro personale con me, in un momento in cui aveva deciso ormai laureata, di lasciare la famiglia e andare a convivere con il proprio ragazzo, sfidando il padre che era fortemente contrario.

Adesso Elena è sposata con il ragazzo con cui andò a convivere, ha due bambini piccoli, desiderati e amati, un marito che la ama e che collabora, un lavoro di avvocato che la impegna notevolmente. Mi dice che due anni fa il padre è morto e che da allora si

---

<sup>2</sup> Un interessante recente contributo in "Il maschile e il femminile cent'anni dopo. La definizione di Jung e la psicoterapia odierna." A cura di Schwartz-Salant N. e Murray Stein, Magi edizioni, Roma, 2004.

<sup>3</sup> Pur nella brevità di una nota, il pensiero di Jung volge la sua indagine sui valori cosiddetti collettivi, siano essi consci che inconsci. Egli chiama psiche collettiva il contesto socioculturale e storico in cui l'individuo vive, adattandosi spesso inconsapevolmente, a modi di pensare, stereotipi, genericamente condivisi dal contesto stesso, vivendo così una vita piatta e monca rispetto al suo farsi soggetto consapevole.

<sup>4</sup> Già James Hillman, in "Anima. Anatomia di una nozione personificata", Adelphi, Milano, 1985 sottolinea la violenza dell'equazione storica donna=femminile=anima.

occupa anche degli affari economici della madre perché il fratello, che svolge un'attività di tipo scientifico, non solo pensa che la sorella avvocato sia più adatta ma anche perché da qualche tempo soffre di un disturbo che lo prostra e lo rende depresso e fragile.

La famiglia di Elena appartiene alla borghesia colta; padre, madre suocera sono tutti professori universitari e anche il marito lavora nel medesimo campo.

Elena mi narra piangendo che si sente stremata, che non ce la fa più, che è arrivata a non sopportare più né madre, né marito, né figli, che il lavoro le provoca ansia e che si sente spaventosamente colpevole e anche cattiva e pazza.

“Cosa mi manca dottoressa? Ho tutto quello che ho desiderato, un buon lavoro, Luigi mi ama, economicamente ce la caviamo bene, i bambini vanno bene a scuola e le insegnanti li lodano, perché sto così male? Sono sempre in affanno, sempre in ansia, sempre rabbiosa e mi vergogno tanto di come sto”.

Per molte sedute il tono e i contenuti di Elena restano, più o meno, uguali: fatica, stanchezza, insopportabilità unite ad un senso di vergogna per quel che prova e che invano cerca di modificare con ragionamenti basati sul principio di realtà. “Tutte le donne fanno quello che faccio io, tutti i bambini si ammalano e mettono in crisi l'organizzazione domestica, tante donne hanno madri da accudire mentre la mia sta benissimo, è solo lamentosa...cosa mi manca?”

Accanto ad un'ansia diffusa e una rabbia sottostante, che del resto Elena riconosce, non vedo nella paziente patologie particolari.

Mi chiedo piuttosto, dove è lei, chi è lei, se si sia mai chiesta fino in fondo cosa vuole e cosa prova, legittimando sentimenti e pensieri difformi dai dettami normanti e normativi che fin dall'infanzia hanno caratterizzato il suo modo di essere.

“Sto sempre molto attenta a fare le cose bene, ho molta paura delle critiche e dei rimproveri, li vivo male, come un essere sbagliata, inadatta, anche un pochino indegna...Mio padre era molto ansioso e polemizzava su tutto, non gli andava mai bene nulla...era normale che io andassi bene a scuola, che mi laureassi in tempo, che non dessi mai motivo di preoccupazione alcuna...io lo sapevo...e facevo le cose al meglio perché non avrei retto oltre la mia anche la sua ansia che si scatenava puntuale ad ogni ipotesi di cambiamento...”

Mi parla del rapporto con la madre e sottolinea, come ogni volta che si lamenta di essere stanca, la madre o minimizza o si mette a parlare di come sta male lei, levandole la scena; mi dice anche, che ha una baby sitter e, solo una volta la settimana, dei bambini se ne occupa la mamma.

“É lei che me lo ha chiesto, dottoressa, perché dice di voler stare con i nipotini...É solo una volta la settimana e sembra che sia stata in miniera...torno e mi racconta di come si è stancata...”

Le chiedo se mai le abbia detto grazie, se mai abbia riconosciuto che questo tempo che la madre le dedica è un dono, non un dovere; Elena mi guarda perplessa, ma comprende bene a quale tipo di grazie alludo; un grazie che implichi il riconoscimento del valore del tempo dell'altra, un tempo che non è possibile che tra donne continuiamo a non considerare prezioso, ma scontato.

Sono passati quasi trenta anni dagli studi allora pionieristici di Luce Irigaray, ma siamo ancora ben lontani da una valorizzazione del tempo della donna, specialmente se

ci si riferisce a quello dedicato al prendersi cura degli altri, figli, nipoti, genitori anziani e tutto ciò che pertiene al mondo cosiddetto domestico e familiare. Come conseguenza poi, questa svalorizzazione del tempo e dello spazio di lei, questa negazione di lei soggetto, investe anche il campo del lavoro femminile che risulta comunque dequalificato rispetto a lavoro maschile equivalente.

Anche e soprattutto nel caso di Elena, la relazione madre/figlia si rivela il punto nodale. Altrove<sup>5</sup> ho esplicitato come la relazione tra madre e figlia, per la mancanza storica di adeguate rappresentazioni di genere e per l'impossibilità di un passaggio di consegne al femminile che non sia pesantemente intriso dei peggiori stereotipi, rappresentati, se adeguatamente elaborata, il punto di svolta verso una diversa soggettività.

Elena come la madre, identica alla madre, patisce la mancanza di riconoscimento come soggetto e tra madre e figlia il passaggio di consegne è rimasto nell'ambito di un'identità modellata sui canoni del collettivo patriarcale.

Il disagio di Elena, che lei porta come un problema solo personale, è in realtà un disagio profondamente collettivo e che come tale va visto. Il tema della mancanza di autostima si ripete. Sebbene sua madre facesse un lavoro altamente qualificato, era un'universitaria, tuttavia questo non sembra averla sufficientemente rassicurata, se ancora necessita soprattutto nei confronti della figlia di usare il lamento per dire di sé. Né Elena sembra trovare un altro modo.

Ritengo anche che questo importante viraggio, dal personale al collettivo, non certo molto praticato nell'ambito delle terapie ma che costituisce un'importante eredità del pensiero di Jung, a patto di rivisitarlo adeguatamente, sia ciò che manchi:

“La sera quando torno a casa e i bambini giustamente mi assalgono con le loro richieste io provo un senso di colpa terribile perché mi sento tanto stanca e avrei piuttosto bisogno di silenzio e tempo per me e mi sento una madre inadeguata per questo...una cattiva madre...”

Anche Elena svalorizza il suo lavoro e non sembra rendersi conto di quanta energia e creatività v'investa, mentre è molto comprensiva verso il lavoro del marito e giustifica il bisogno di lui di svagarsi uscendo con gli amici della squadra di calcetto o quello di aver costituito un gruppo in chat di puro divertimento.

Il lavoro di avvocato, negli ultimi anni, quasi in contemporanea con la nascita del secondogenito, ha preso un andamento più impegnativo e richiede molta più attenzione di prima.

La gestione degli affari di famiglia e il sentimento di essere una privilegiata che non ha nessun diritto di lamentarsi, rispetto al fratello a cui non può chiedere nulla, perché sta male, acuiscono il suo disagio.

“É come se non volessi più nessuna responsabilità...e il desiderio è che qualcuno provveda a me, mi protegga...Appena laureata mio padre mi tolse dallo stato di

---

<sup>5</sup> Si veda: C. Barducci, “Il velo e il coltello. L'aggressività femminile tra cura e cultura”, Vivarium, Milano, 2006 in cui molti dei principali miti che hanno una donna come protagonista, sono riletti nell'ottica del soggetto. Ancora in “Corpo a corpo. Madre e figlia nella psicoanalisi”, Laterza, Bari, 1995 a cura di Gabriella Buzzatti e Anna Salvo il tema della mancanza d'immagini significanti nella relazione madre/figlia è centrale.

famiglia come figlia a carico...mi disse che adesso dovevo pensare da sola alla mia vita... io ho sempre accettato tutto, non mi sono mai permessa di ribellarmi..”.

Lei chiede a se stessa di essere perfetta in tutto, sempre adeguata, sempre pronta a far spazio all’altro e ai suoi bisogni; un’immagine feroce e implacabile di Super-Io e di Io-Ideale sembra occupare tutto lo spazio psichico; un super-Io tuttavia, modellato su un’imago e su un femminile che, senza mettere in crisi i valori legati al materno identitario, ha solo aggiunto a essi l’identità lavorativa e professionale col risultato di uno spazio psichico saturato da richieste su cui non c’è stata mai alcuna riflessione. Unica spia la rabbia sotterranea che la abita, un senso di rivolta che lei vive come pericoloso e distruttivo perché rischia di non farle apprezzare niente di ciò che ha e di annullare la ricchezza del suo mondo affettivo e relazionale.

Alla luce del disagio che Elena porta, emerge una lettura che rivela un filo di continuità con quel bisogno che 15 anni addietro la spinse a cercare un aiuto terapeutico. Come ribellarsi al “Padre”? Se ieri il conflitto appariva solo nei confronti del padre reale, oggi è il “padre” simbolico, sono i valori patriarcali, ai quali Elena si è sempre adattata, a risultare intollerabili.

Il conflitto di ieri che costellava in lei il timore di non essere più amata dal padre-mondo, di essere vista come sbagliata si è allargato oggi, facendole vivere come stupide e indegne tutte le istanze e tutti i bisogni “fuori dall’ordine.”

Confessa poi di avere una specie di passione segreta e “ le assicuro dottoressa assolutamente inutile, stupida e infantile...”

Ha una passione per i Beatles, che condivide con un’amica e l’idea che sta nascendo è quella di creare una sorta di blog e di postare tutte le notizie relative al gruppo.

Incoraggiare questa passione “infantile”, questo spazio di puro gioco – Elena è stata una bambina e un’adolescente sempre molto seria e impegnata – è un passaggio fondamentale. Le donne si sa, non giocano mai....giocare a “fare le mamme”, giocare alle “signore”, o reattivamente “fare i maschiacci” sono non giochi, ma preparazioni ed esercitazioni in vista di un’identità degna di valore.

Un sogno del periodo in cui timidamente Elena si ritaglia dopo cena un tempo per il suo blog, su cui il marito non ha ovviamente niente da ridire con stupore di Elena che lo immaginava critico e svalutante, proiettando su Luigi immagini legate a suo padre e alla cultura patriarcale in genere, la turba e la stupisce.

“ So che mio padre è morto e provo dolore e pena: è morto anche John Lennon e io dico che ho diritto a provare dolore anche per questa morte...un dolore quasi uguale di cui tuttavia mi vergogno ...”

Il sogno esprime il dolore per una doppia perdita, ma sottolinea come quella che chiede di essere legittimata e che causa il conflitto, sia la perdita relativa a Lennon, che rappresenta una modalità di realizzazione trasgressiva, ribelle e fortemente creativa.

In termini junghiani, Lennon è un’istanza “*animus*”<sup>6</sup> che deve essere accolta e che non deve sostituire il padre, ma piuttosto affiancarsi ad esso, come apertura e sviluppo. Ancora il sogno indica come la perdita della dimensione creativa e il non riconoscimento del diritto al dolore e al lutto per questa perdita implichi la perdita di

<sup>6</sup> Col termine “animus”, Jung indica i cosiddetti valori maschili, propositivi e fattivi che devono essere sviluppati nella psiche della donna, parallelamente ai valori “Anima”, femminili e recettivi che devono essere sviluppati e integrati nella psiche dell’uomo.

adattamento al principio di realtà, ai valori “padre” e al senso di responsabilità di cui Elena ha sempre dato prova.

È necessario che sia legittimato uno spazio di creatività che abbia lo stesso senso psichico dello spazio del dovere.

Elena vive sulla propria pelle tutte le contraddizioni che gli ultimi quarant’anni di politiche incentrate su progetti e promesse d’uguaglianza e di pari opportunità hanno fatto emergere. Non si tratta per le donne di guadagnare solo spazi professionali nell’illusione che questo sia sufficiente, se non vengono ripensati gli stereotipi che sottendono il vivere delle donne stesse siano esse casalinghe o professioniste.

Elena inevitabilmente personalizza, assumendolo cioè come suo disagio individuale e sua insufficienza, una condizione socio-culturale che ancora nega l’esistenza di una soggettività femminile diversa sia dal modello maschile di successo e di affermazione, sia da ciò che nei secoli il maschile ha detto e stabilito come fondamento dell’identità della donna. Dare voce alla rabbia è assolutamente necessario, ma allo stesso tempo è fondamentale che la rabbia non si retrofletta su Elena stessa, né distrugga i suoi affetti e mini in nome di un narcisismo individualistico imperante<sup>7</sup> il contesto relazionale che costituisce l’ordito del suo psichismo.

Per Elena è necessario curare il “materno”, rileggere il tema del materno nella sua complessità personale e collettiva, per uscire dall’idea ancor dominante di un prendersi cura legato unicamente a valori di altruismo, oblatività e dedizione.

Prendersi cura consiste allora per la paziente in un riconoscere in primo luogo se stessa come bisognosa di cura o meglio riconoscere come bisognosa di cura quell’alterità difficile che le è emersa fuori attraverso la rabbia e che da sempre viene esclusa da un’identità femminile adeguata.

Come afferma Pulcini<sup>8</sup>, “ la potenzialità materna non vincola necessariamente le donne ad un destino di maternità reale, ma agisce simbolicamente nel senso di rendere “un altro” costitutivo della loro identità”. E di quale “altro” parliamo nel caso di un soggetto donna, se non di tutte quelle istanze che sono state espunte dalla definizione storicamente accreditata del soggetto donna stesso ? È qui che agisce potentemente la violenza simbolica<sup>9</sup> che ci abita e che non viene affatto scalfita dall’acquisizione di cosiddette “pari opportunità”, per le quali accade che l’accesso alle professioni, ampiamente permesso, crei poi situazioni in cui alle donne vengono quasi sempre richiesti ruoli di subalternità, che di fatto svalorizzano il loro senso di identità legato all’esercizio di un’attività lavorativa.

Come analista, ritengo che sia impossibile curare le ferite che originano dal contesto socio culturale e che assumono poi caratteristiche personali, senza aver chiara una prospettiva di genere che investighi sia sul livello di coscienza che sui livelli inconsci.

<sup>7</sup> Si veda sul tema del narcisismo Elena Pulcini, *La cura del mondo*, Boringhieri, 2009, che affronta il tema dell’individualismo narcisistico imperante e delle carenze relazionali che abitano l’occidente.

<sup>8</sup> Elena Pulcini, “Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura”. Boringhieri, Torino, 2003, pag.156.

<sup>9</sup> Sul tema della potenza della violenza simbolica si veda Pierre Bourdieu, “Il dominio maschile”, Feltrinelli, Milano, 1998. “La violenza simbolica s’istituisce tramite l’adesione del dominato...quando... per pensare il suo rapporto con il dominante dispone soltanto di strumenti di conoscenza...che essendo...la forma incorporata del rapporto di dominio fanno apparire questo rapporto come naturale.” pag.45.

Pazienti come Elena, fundamentalmente sani e adeguati, dotati di un Io stabile e di una personalità capace di un buon principio di realtà, vanno aiutati a ripensare il proprio mondo, aiutati a dar voce a un sentire, a un mondo emotivo potente e misconosciuto perché intriso di quelle differenti e difficili passioni che, come passioni femminili, non trovano facilmente una teorizzazione e una concettualizzazione in ambito psicoanalitico<sup>10</sup>.

*Maria Cristina Barducci psicoanalista junghiana membro didatta AIPA e IAAP, da anni si occupa d'identità femminile, di problematiche della maternità e della relazione madre/figlia con particolare riguardo alla specificità del setting al femminile e all'identità di genere. Ha sviluppato queste tematiche oltre che in numerosi articoli e conferenze, in tre saggi: IL velo e il coltello. L'aggressività femminile tra cura e cultura, Vivarium, Milano, 2006; Paradossi di Maternità (A cura di ); Vivarium, Milano, 2008; Specchio delle mie brame. Narcisismo femminile e passione amorosa, Magi, Roma, 2011. Vive a Firenze e svolge la sua attività tra Firenze e Roma.*

---

<sup>10</sup> In "Specchio delle mie brame", op.cit. ho indagato il tema della passione amorosa nella donna leggendo quest'esperienza come fondante perché la violenza trasformativa insita nel mondo emotivo, da sempre rimossa e/o condannata, possa emergere e dar luogo ad un diverso sentire.